

# Da Quaresima a Pasqua

tradizione e riti della Pasqua tirolese

di *Brunamaria Dal Lago Veneri*

## La prima domenica di Quaresima

Il Carnevale è morto, bruciato sulle piazze dei paesi dopo averlo a lungo osannato.

“Comincia l’equinozio di crocefissione e di purificazione” scrive Alfredo Cattabiani, nel suo Calendario, avvicinando le usanze di fine carnevale ad un antico rito di purificazione riferito alla religione degli alberi. Perché gli alberi? Sulla scia di Frazer si potrebbe interpretare come un tributo allo spirito della vegetazione nell’ambito dei riti agrari, oppure come simbolo del sole che ritorna o come una divinità fallica o infine come la personificazione dell’anima dei morti, come vuole l’antico alfabeto celtico degli alberi.

Alberi, magiche creature, spia e contenitore di segni che formano il linguaggio. L’individuo nasce da un ceppo, può essere di illustre o di oscuro lignaggio, ben piantato o spiantato, i suoi piedi sono le sue piante, e va, sempre e comunque, alla ricerca delle sue radici. Secondo l’alfabeto celtico degli alberi, scrive Frazer nella sua *Dea Bianca*, “l’albero è il divenire e la totalità cosmica. Al cuore materno dell’albero appartiene il nutrire, ma anche il generare e il seppellire. L’albero è fuoco e nido, mangiatoia e culla, sarcofago e croce”.

Ma torniamo ai riti legati agli alberi e al fuoco.

A Grauno, un paese del Trentino orientale, al confine fra le valli di Fiemme e di Cembra, il martedì grasso viene tagliato un pino maestoso che, sfrondato, viene trascinato in paese. Al mattino del martedì viene trascinato in piazza e, davanti all’albero che personifica il Carnevale, viene recitato una specie di processo. Alla fine del processo l’albero è trascinato sul Dos del carneval, dove viene scavata una profonda buca. Nel pomeriggio l’albero viene eretto e, durante la notte fra il martedì grasso e il mercoledì delle ceneri, viene incendiato. Il fuoco viene acceso dall’ultimo sposo dell’anno assieme alla moglie. Il pino si trasforma in una gigantesca torcia, visibile in tutta la valle. Dalle faville si traevano auspici: se salivano in alto era un segno infausto, se invece si alzavano a poco a poco e ricadevano ad arco come le spighe d’orzo o frumento cariche di grani, l’anno sarebbe stato propizio. I bagliori nella notte sono accompagnati da canti rituali e da rime e versi, richiami d’amore per “le belle del paese” che vanno sotto il nome di “tratto Marzo”, che sta per “È entrato marzo” cioè è entrata la primavera.

“Un tempo al suono dell’Ave Maria” scrive Renato Morelli regista e giornalista, “l’alta val di

Cembra era illuminata dai carneval che ardevano in quasi tutti i paesi: a Valda bruciava un pupazzo, sulle coste di Sover, bruciava un grande albero, proprio come a Grauno, mentre a Montresor venivano fatte rotolare verso il torrente sottostante rotelle di legno infuocate.”

Fra le molte usanze connesse agli alberi e al fuoco, praticate durante l’anno nelle regioni alpine, quella del lancio di dischi di legno infuocati è certamente una delle più antiche.

Nell’arco alpino sono rimasti i fuochi del solstizio e quelli per la festa del Sacro Cuore. In alcune valli ladine e, soprattutto nella Venosta si pratica ancora l’usanza del lancio di dischi di fuoco nella prima domenica di Quaresima, detta perciò *Funkensonntag* (domenica delle faville).

Già settimane prima della ricorrenza i giovani del paese si mettono ad intagliare nel legno di betulla dei dischi a forma di ruota o a forma di quadrato. Questi “dischi” sono di circa quindici centimetri di diametro e della grandezza del palmo di una mano.

Assottigliati ai bordi sono forati al centro e decorati con antichi segni del sole e della stella a sei punte, simboli di fertilità e di buon augurio. Vengono poi preparate delle verghe di nocciolo lunghe circa due metri e, in luoghi rituali (spesso dove sorgevano antichi castellieri) si portano fascine di legna e paglia per dei grandi falò.

Dopo l’Ave Maria si accendono i falò e, quando è formata la brace, vi si infiammano i dischi.

Quando i dischi avvampano, si tolgono dalle brace infilati nel bastone di nocciolo e li si lancia a valle, dopo aver fatto prendere la rotazione su una pietra rituale. Molte ruote infuocate partono nello stesso tempo dalle alture accompagnate da rime gridate a gran voce.





“Korn in der Wann, Schmalz in der Pfann, Geld in der Tasch, Wein in der Flasch, Pflug in der Eard, schaug wie das Scheibele außigehat (Grano nella scodella, burro in padella, soldi in tasca, vino nella fiasca, aratro nel suolo, guarda come vola la mia ruota”.

Il primo disco è un disco “d’onore” dedicato alla Heimat alla patria o meglio alla matria, poi seguono i dischi dedicati alle belle del paese che ricambieranno, a Pasqua, con delle uova colorate, concludendo così una specie di contratto pre-matrimoniale.

Quella di lanciare dischi infuocati verso il cielo è un’usanza antichissima della quale si hanno notizie già dal 1090, come documenta un frate benedettino che, nella sua cronaca sulla Venosta scrive che il 21 marzo di quell’anno, a causa del lancio dei dischi infuocati, il tetto del convento aveva preso fuoco.

Ne seguirono divieti e nel 1650 il rito fu proibito con decreto imperiale.

Già i Germani praticavano il rito del fuoco propiziatorio e purificatore, un rito ad una divinità solare, che, attraverso il lancio di dischi infuocati era sollecitata a riprendere vigore e a ri-splendere sulla terra. Una vera cacciata dei demoni e un rito di fertilità sia per la terra che per gli uomini.

Questa usanza è legata ad un’altra magia del fuoco, il rogo dell’albero.

I giovani della val Venosta innalzano un albero sfrondata, tutto fasciato di paglia, con alla sommità una croce; un rombo o un cerchio, (così si diceva), veniva bruciato l’inverno e si iniziava il capodanno primaverile.

Gli antichi celti dicevano che all’albero Yggdrasill era stato appeso Odino e dal suo sacrificio nacque la redenzione del genere umano.

Un sacrificio, quello dell’albero, che richiama la croce.

L’ultimo segno grafico della scrittura alfabetica, è la X, la croce che ha come nome “adempimento”.

132. Antico disco intagliato con simboli rituali, Prato allo Stelvio.

133. Anziana abitante della Val Badia ha inci-

Nascita, aspirazione all’alto, albero della vita, incrocio di assi solidali, orizzontale e verticale che legano le cose fra loro e queste al cielo nei grandi falò rituali per richiamare, attraverso il sacrificio, l’attenzione dell’essere supremo.

### L’Ordin de la Carèisema

Siamo in tempo di Quaresima (in latino quadregesima, ovvero quarantesimo giorno), tempo che, nel rito romano, comincia il mercoledì delle Ceneri e dura fino al tramonto del giovedì Santo.

La Quaresima vera e propria, ovvero il periodo di preparazione penitenziale, della durata di circa quaranta giorni, fu adottato in Oriente dall’inizio del IV secolo e a Roma dal 384.

In Oriente erano necessarie otto settimane prima di Pasqua per coprire i “quaranta giorni” perché non si poteva digiunare né di domenica né di sabato ( $5 \times 8 = 40$ ). In Occidente era sospeso il digiuno solo la domenica e perciò durava dal primo lunedì dopo la prima domenica di Quaresima fino al sabato Santo incluso (34 giorni). Ma l’osservanza delle cifre bibliche induceva i cristiani al digiuno di quaranta giorni poiché, come aveva scritto il Venerabile Beda, altrettanti furono i giorni in cui avevano digiunato Mosè, Elia e il Cristo e quaranta furono i giorni del diluvio universale. Si adeguò così il calendario, aggiungendo o meglio reintegrando il venerdì e il sabato Santo ed aggiungendo quattro giorni della settimana precedente, cominciando cioè dal mercoledì delle Ceneri.

Questo accanimento sui numeri della Quaresima non sembri prolisso.

Ho parlato di cifre e di numeri. In verità è di numeri che voglio parlare: la cifra è la veste, la grafia del numero, la sua apparenza esteriore. Il numero e la numerologia, la scienza dei numeri, hanno origini molto antiche. Se ne trovano tracce negli egiziani, greci, cinesi, indiani. Sembra che la sua origine si trovi nella Cabala ebraica nonché nell’insegnamento di Pitagora. Per tutta la sua storia l’uomo è stato affascinato dai numeri e ogni civiltà ha prodotto i suoi esperti che chiameremo aritmetici, e poi matematici. Ma prima di costoro ci furono sacerdoti, maghi, compilatori di calendari, ma anche astrologi, creatori di miti e di filosofie, tecnici esperti della misurazione dei terreni, geometri nel senso letterale della parola. Il numero appare del resto come una delle più comuni e familiari nozioni delle menti, e, comunque, una fondamentale componente del linguaggio. Ma la sua articolazione nel contesto delle matematiche e la scoperta dei suoi nessi con altre nozioni rivela il ruolo sempre più importante della astrazione, arrivando al concetto di simbolo, di segno, di scrittura.

La cultura popolare si è da sempre basata sui simboli, sui segni o meglio, alla ladina, sui “seniei”, sui segnali da leggere sulla pagina della natura. Leggere i segnali ed interpretarli significava en-



trare nell'ambito del non conosciuto, e, in qualche modo, potersi difendere o cercare di capire e di svelare gli infiniti interrogativi che riguardano l'essenza della vita ed il mistero della morte, ma anche l'alternarsi delle stagioni e il ricorrere, nel calendario, di giorni fasti e nefasti e il conto, la numerazione, degli spazi dedicati al sacro e al profano. O meglio decretavano un ordine, espresso in numeri, con i quali si erano eternati i piú importanti segni del divino: sette i giorni della creazione e quelli della settimana, tre per la Trinitá e il fatidico terzo giorno dopo il quale il Cristo sarebbe risorto, quattro le stagioni, gli Evangelisti, quaranta i giorni del Diluvio, quelli del deserto, quelli della Quaresima.

Durante la Quaresima i nostri avi osservavano scrupolosamente le prescrizioni dettate dalla Chiesa. Non uscivano quasi mai la sera, mangiavano cibi privi di grassi e pregavano. In tutte le case della val di Fassa (ma questo uso si può rilevare anche in altre valli dolomitiche), ad una parete della "stua" era appeso un quadrato di circa trenta centimetri per lato, detto "l'Ordin de la Carèisema". Su questo quadrato erano intagliati quarantanove quadratini. Il primo a sinistra si riferiva al lunedì della settimana grassa e non recava alcun segno. Sul secondo era intagliato un cerchio, e rappresentava il martedì grasso, ultimo giorno del carnevale. A partire dal mercoledì delle Ceneri era segnato in cifre romane, il numero dei "Pater Noster" che dovevano essere recitati in

quel giorno- da tre a quaranta, a seconda appunto dell'Ordin de la Carèisema.

## Le palme e l'olivo

La prossima domenica è la Domenica delle Palme, nella quale si porta a casa l'olivo benedetto, che servirà come presenza del Cristo, segno di pace e di benedizione, ma anche si potrà bruciare sul cero pasquale per salvarsi dalle tempeste e dai fulmini.

Sincretismo pagano cristiano? La faccenda delle palme e dell'olivo mi ha sempre intrigata, perciò mi è parso doveroso cercare un po' di fonti.

Al centro delle celebrazioni pasquali si pone la Settimana Santa compresa fra la domenica delle Palme e quella della Resurrezione.

Sulla Settimana Santa a Gerusalemme possediamo una documentazione molto particolareggiata dovuta ad una monaca occidentale, Egeria o Etheria, che si recò in pellegrinaggio in Palestina intorno all'anno 400.

Secondo gli scritti di questa monaca (Diario di viaggio della monaca Etheria), le celebrazioni iniziavano il sabato, quando i fedeli si recavano al Lazarium, la chiesa di Betania che ricordava la resurrezione di Lazzaro. La domenica mattina si saliva al Martirium, la chiesa della Passione sul Golgota, e il pomeriggio prima ci si recava al monte degli Ulivi, poi all'Eleona, la grotta dove Gesù ammaestrava gli apostoli, e, ancora piú in altro alla chiesa dell'Ascensione, l'Imbomon dove veniva letto il passo del vangelo sull'ingresso del Signore a Gerusalemme. A questo punto, narra la monaca, "il popolo tutto cammina davanti al vescovo al canto di inni e di antifone.. tutti recano in mano rami di palma e di olivo..".

La palma e l'olivo.

I greci chiamavano la palma phoinix, come il leggendario uccello che viveva 1461 anni e moriva bruciandosi nel suo nido per poi rinascere dalle sue ceneri. Quel ciclo di 1461 anni corrisponde esattamente al Grande Anno egizio, al cui termine il cosmo si rigenerava.

E siccome era il sole a segnare l'inizio e la fine del ciclo, la fenice veniva associata ad Eliapolis, città solare per eccellenza.

Plinio riferiva che a Cora, nel Basso Egitto, esisteva una palma che moriva e rinasceva spontaneamente assieme alla fenice "L'uccello che pare tragga il nome e il comportamento da questa palma". Questa palma, descritta anche da Lycostene, con il nome di Botuan ha viso e braccia umane, corpo di palma. I suoi piedi umani la possono spostare, ma solo al tramonto. Durante il giorno irradia il sole del quale è il simbolo.

L'associazione della palma con il sole riaffiora nel mito della nascita di Apollo, dio solare per eccellenza. Scrive Omero nell'Inno ad Apollo: "Quando Leto senti l'impulso del parto, cinse la palma con le braccia.." Quest'albero evoca i

simboli dell'immortalità e della vittoria. La dea Palmaria, romana, è la dea della vittoria.

I romani, come i greci, usavano offrire un ramo di palma ai vincitori, così ancor oggi si dice "ottenere la palma della vittoria"

Fino dall'antichità le palme ispirarono la forma delle colonne dei templi. In Egitto erano veri e propri palmizi di pietra, alberi terrestri che collegavano i frontoni del cielo con il basamento della terra.

Sul simbolismo dell'albero solare fiorì più tardi una leggenda narrata nel Vangelo dello Pseudo Matteo.

Un giorno, durante la fuga in Egitto; Maria si sentiva affaticata per la calura del deserto. Vedendo una palma disse a Giuseppe: "Vorrei riposare un poco alla sua ombra" Quando poi si accorse che la palma era carica di datteri esclamò "Giuseppe, vorrei, se fosse possibile, cogliere di quei frutti".

"Mi meraviglio delle tue parole – disse Giuseppe non vedi quanto è alta la palma!"

Allora il Bambino fece un cenno e la palma si inchinò e Maria poté raccoglierne i frutti.

Quando tutti si furono saziati Gesù ordinò alla palma: "Rialzati, riprendi vigore e sii compagna dei miei alberi che sono nel Paradiso del Padre. Ora libera dalle tue radici la vena nascosta e lascia fluire acqua a sazietà".

Nelle catacombe cristiane vi sono epigrafi sepolcrali, lastre di marmo ed affreschi che narrano dei martiri: su di loro è inciso un ramo di palma che spesso è unito al monogramma del Cristo per

indicare che coloro che hanno riportato la vittoria spirituale morendo per la fede sono nuove fenici rinate dalle loro ceneri grazie alla comunione con la Fenice, il Cristo, ovvero loro stessi rami della Palma celeste.

Nella commemorazione dell'ingresso del Signore a Gerusalemme la palma viene unita o sostituita all'ulivo? Marco e Matteo, narrando dell'ingresso a Gerusalemme non fanno accenno come Giovanni, alle palme, ma narrano che la folla aveva tagliato rami dagli alberi e li aveva stesi al passaggio del Cristo. Potevano essere rami d'olivo. Fino dall'Antico testamento si era alluso alla Pasqua nell'episodio della colomba che aveva portato a Noè il ramo d'olivo dopo il Diluvio Universale. Olivo testimonianza della vita che rinasce sulla terra, pegno della riconciliazione fra il Signore e gli uomini, e dunque, profeticamente, simbolo della futura venuta del Cristo.

Già nel Vangelo apocrifto di Nicodemo, che risale al IV V secolo, l'olivo è considerato simbolo del Cristo, come Albero della Misericordia.

Ancora una leggenda.

Quando Adamo stava per morire, suo figlio Seth andò alla porta del Paradiso a chiedere aiuto e consiglio. L'arcangelo S. Michele gli diede una scheggia dell'albero dal quale Adamo ed Eva avevano mangiato e gli disse: "Vedi, questo è diventato l'albero della Misericordia, piantalo, e quando porterà frutti, tuo padre sarà salvato. E questo avverrà fra cinquemilacinquecento anni, allora scenderà sulla terra l'unigenito figlio di Dio fatto uomo, ed egli stesso ungerà la progenie di Adamo con l'olio che proviene dai frutti di quest'albero, ed egli risorgerà, e con l'acqua e con lo Spirito Santo purificherà Adamo e i suoi discendenti". Il luogo dove quest'albero fu piantato si chiama Picco d'Adamo e lì fu sepolto il nostro progenitore. E la leggenda continua. Passarono molti e molti anni e quando il grande re Salomone volle costruire un tempio gli portarono un albero di olivo, ma così grande e grosso che come trave portante non ci voleva proprio stare.

In quel regno arrivò una saggia regina, era la regina di Saba, che disse a Salomone: "Sappi, re Salomone, che verrà un uomo e sarà preso ed appeso al legno di quest'albero e il suo popolo sarà salvato".

Sulla scia di questo racconto, si formò, nel corso del medioevo, una leggenda secondo la quale sulla tomba di Adamo era nato un olivo da cui la colomba avrebbe staccato il ramoscello per Noè e più tardi sarebbe stato tagliato il legno per la croce.

Ma la croce è il Cristo stesso, sicché l'olivo trasformato in croce allude al Salvatore come Albero



134. In Val Pusteria i ramoscelli di salice benedetti la Domenica delle Palme restano davanti al maso fino all'escensione.

135. Il Santo Sepolcro di La Val - La Valle

Cosmico, Asse del Mondo che collega il cielo, la terra e gli inferi.

Per questo motivo la domenica delle Palme si usa portare nelle case un ramo d'olivo benedetto o un ramo di palma. in attesa dell'agnello pasquale che si immolerà per tutta l'umanità.

Racconti, parole, si dirà.

Ma il linguaggio che è spia e contenitore di antichi miti, ripete la terminologia animale ed arborea.

Ciò non deve stupire, perché se è vero che immaginario e ragione si integrano reciprocamente, è altrettanto vero che l'immaginario e i suoi archetipi, simbolici e mitici, hanno l'antecedenza sul senso del linguaggio e sulla sua sintassi.

L'individuo infatti discende da un ceppo, è di illustre od oscuro lignaggio, può essere ben piantato o spiantato, ben radicato o sradicato, i suoi piedi sono le piante e, comunque, va sempre alla ricerca delle proprie radici.

Al cuore materno dell'albero appartiene non solo il nutrire, ma anche il generare e il seppellire. L'albero può essere cima e nido, mangiatoia e culla, ma anche croce e bara.

Olivo, misterioso albero citato anche dal Corano, la palma, simbolo di ogni armonia e bellezza citata anche nella più bella poesia d'amore che l'umanità abbia mai creato, Il Cantico dei Cantici: "Bella sei tu amica mia, la tua statura assomiglia ad una palma, i tuoi seni ai datteri..".

E Ulisse nell'Odissea, stupito per l'apparizione di Nausicaa esclama:

Poiché con i miei occhi mai vidi un tal mortale, nè uomo nè donna: stupore mi invade guardandoti.

Vidi una volta a Delo, accanto all'altare d'Apollo,

levarsi un giovane germoglio di palma."

La settimana santa, iniziata con la Domenica delle Palme e terminata nel trionfo della Resurrezione del Cristo si articola in molte forme di devozione popolare.

Una delle devozioni più sentite è stata quella del "Santo Sepolcro", la cui storia è lunga ed articolata e rientra nelle rappresentazioni della Passione di Cristo (Passionsspiele) famose nel territorio fino dal 1200, come testimoniano le cronache della città di Bolzano del padre Ferdinand Troyer, scritte nel 1648.

I Vangeli di Marco (15,46) e di Giovanni (19,41) narrano che la salma di Gesù fu deposta in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia del giardino attigua al Calvario. Fu poi rotolata una gran pietra all'ingresso del sepolcro perché era imminente il sabato, giorno sacro al riposo.

Nella prima lettera ai Corinzi (15,4) Paolo scrive "Fu sepolto, ma il terzo giorno risuscitò dai morti, secondo la Scrittura" La destinazione, l'incorniciamento, l'elaborazione dei luoghi santi, l'associazione di uno spazio alla vita di Cristo e la sacralizzazione delle località attraverso gli episodi della nascita, la vita e la morte del Cristo ebbe inizio nel 326 con la visita in Palestina dell'imperatrice Elena, madre di Costantino. Durante la visita a Gerusalemme, Elena identificò il Golgota, il Santo Sepolcro e il luogo della nascita di Gesù.

I luoghi segnalati vennero sacralizzati attraverso le memorie della vita del Cristo, cioè attraverso le reliquie, ed incorniciati architettonicamente con l'erezione di chiese e basiliche.

La riproduzione degli oggetti e la visita, chiamata poi pellegrinaggio, ai luoghi sacri iniziò già nel III secolo. Nel IV secolo vennero stabiliti gli itinerari principali. Il Pellegrinaggio di Bordeaux nel 333 descriveva un itinerario che da Bordeaux portava a Tolosa, Norbona, Milano, Padova, Ve-



136. A Weidental/ Vallarga (Val Pusteria) si fanno frittelle particolari per Pasqua chiamate Mingillan.

137. Un piatto di Mingillan.

138. I Ladini, specialmente in Val Badia, usano "scri üs da Pa-



nezia, Belgrado, Sofia, Adrianopoli e Costantinopoli lungo la strada militare romana che passava per la Siria, fino a Gerusalemme.

Seguì l'itinerario di Santa Silvia, nel 370-388, quello di Paola, Eustacchio ed Egeria negli anni 380 con la descrizione dettagliata dei luoghi da visitare.

Nonostante la conquista della Palestina nel 614 da parte dei Persi e nel 638 dai Mussulmani, il pellegrinaggio divenne una forma di viaggio rituale, particolarmente in voga presso gli irlandesi, gli inglesi i francesi e i germani, i celti, usato come nome collettivo.

Fu la chiesa celtica che, per prima, considerò il pellegrinaggio come espiazione e penitenza.

Nell'anno 1000 iniziarono i pellegrinaggi di massa. Un pellegrinaggio guidato da vescovi tedeschi nel 1064 aveva mosso circa settemila persone.

Dopo il concilio di Clermont, nel 1095, Urbano II annunciò la prima crociata per "liberare i luoghi santi dagli infedeli".

In Occidente nel X e XI secolo la venerazione per il Santo Sepolcro fu trasferita in riproduzione, più o meno fedele all'originale. Le chiese, le cappelle del Santo Sepolcro divennero a loro volta meta di pellegrinaggio, specialmente nella liturgia del venerdì santo.

In Tirolo, la più antica di tali imitazioni è la cappella di San

Michele, nell'abbazia di Novacella a Bressanone, risalente al 1189.

La memoria del sacro sepolcro fra i tirolesi fu portata dai pellegrini in Terra Santa, primo fra i quali fu Oswald von Wolkenstein (1374-1445) cavaliere e trovatore, la cui cronaca del pellegrinaggio pare attuale anche ai giorni nostri. Seguì il cavaliere Jakob Trapp (1529-1563), il cui mantello di pellegrino è esposto fra i tesori di castel Coira. Ci fu poi l'oste di San Candido Georg Paprion che fece restaurare la cappella del

Santo Sepolcro nel 1653, cappella realizzata nel 1519 dai fratelli Caspar e Cristoph Herbst, anche loro pellegrini in Terra Santa.

Georg Stocker, curato di Springes in Val Pusteria, durante il pellegrinaggio in Terra Santa, elaborò i disegni per una cappella del sacro sepolcro nel suo paese, ma, così dice la leggenda, il diavolo gli rubò i disegni e così dovette recarsi una seconda volta a Gerusalemme per rifarli e costruire la cappella.

Altre cappelle simili sorsero nel periodo barocco e per il Santo Sepolcro, furono chiamati artisti di rango, come i Schor, Johann Joachim Pfandler per i Cappuccini di Bolzano, Josef Haller per Moos in Passiria. A Bolzano è di questo periodo la Chiesa della via Crucis e del Monte Calvario.

Per le devozioni religiose furono costruite le





quinte scenografiche del “Santo Sepolcro” collocate nelle chiese i tre giorni precedenti la Pasqua. Al centro della struttura c’era l’immagine di Gesù morto, deposta assieme alla pisside col Santissimo alla fine della liturgia del Venerdì Santo. Tutto attorno scene della Passione o delle guardie del sepolcro e molte “lampade eterne o globi di Pasqua” sfere di vetro riempite di liquido colorato, dietro le quali ardeva un lumino. Questi globi luminosi sono già documentati da scritti sulla chiese di Novacella del 1334, di Vipiteno del 1445 e di Bolzano del 1478.

Un tempo nelle chiese parrocchiali era stabilito un meccanismo per far apparire, al momento del “Gloria” cioè della Resurrezione, il Cristo al di sopra del sepolcro. Oltre alla costruzione del sacro sepolcro si organizzavano quelle sacre rappresentazioni che sono l’origine del teatro

E che furono abolite nel XVIII secolo da un editto “illuminista” dell’imperatore Giuseppe II. Il divieto fu revocato, almeno per i santi sepolcri, nel 1814. Dopo la riforma liturgica del 1955, il Seco-

do Concilio Vaticano ha fatto riprendere in molte chiese questa antica usanza e visitare il sepolcro, inchinarsi alla passione di Cristo nella speranza della Resurrezione è tornato ad essere un rito anche nella nostra terra.

Prima della Pasqua si celebra la settimana santa. Ogni giorno di questa settimana ha le sue particolarità.

Il Mercoledì santo non si tagliano le viti, perché il giorno seguente Giuda si è impiccato ad un tralcio di vite.

Giovedì santo: A Terento, in Val Pusteria, si colorano di rosso solo le uova che le galline depongono il giovedì santo. Queste uova vengono gettate sopra il tetto la domenica di Pasqua. Là dove cadono vengono sepolte e proteggono la casa dal fulmine, dalla grandine e da ogni altra sventura causata dal tempo.

Venerdì santo: il proverbio dice “peggiore il tempo, migliore il raccolto” Le donne curano gli orti e seminano perché si dice che i semi devono essere messi sotto terra finché il Signore è nella tomba.

Sabato santo si portano in chiesa a benedire i rami che vengono potati dalle viti. Dopo la benedizione questi rami verranno bruciati e le ceneri sparse sui campi per assicurare un buon raccolto.

Un tempo la domenica di Resurrezione era chiamata Pasqua dell’Uovo perché si festeggiava donando o mangiando uova sode colorate, che erano state benedette in chiesa. Spesso si regalavano uova smaltate o in porcellana o in vetro o in lapislazzuli e addirittura in oro e in argento, decorate con scritte e simboli pasquali.

Oggi l’usanza si è mantenuta secolarizzata nelle uova pasquali di cioccolata che giungono dalle pasticcerie senza passare per la chiesa.

L’uovo è il simbolo della risurrezione. In ogni tradizione l’uovo è simbolo di nascita, o meglio di rinascita.



## La tradizione delle uova di Pasqua in Alto Adige

Una volta la chiesa benediva, il sabato santo, le uova che si sarebbero mangiate la domenica di Pasqua.

L'usanza di scambiarsi le uova come dono ed augurio è quindi molto antica. Nelle valli ladine le ragazze donano un uovo dipinto allo spasimante che lo restituirà in segno di accettazione dell'amore.

Quest'uovo verrà sepolto nella terra dell'orto e sarà lo scrigno segreto dal quale nascerà la felicità della futura coppia.

Un'altra usanza, ancora molto viva è quella di gareggiare battendo la punta di un uovo sodo e colorato, contro quella dell'avversario. Chi avrà l'uovo ancora intero, dopo la battuta, sarà il vincitore.

La gara avviene sul sagrato della chiesa. Un'altra tradizione è quella di appoggiare un uovo sodo su un muretto e di cercare di colpirlo infilando nell'uovo una moneta che viene lanciata in gara fra più contendenti.

### Il Coniglio di Pasqua

Il pomeriggio del giorno di Pasqua, dopo un lauto pranzo a base di prosciutto cotto e rafano, capretto al forno e asparagi, i bambini di casa vanno in giardino e nei prati a cercare i doni del Coniglio di Pasqua.

Qui infatti esiste la tradizione che fa portare al Coniglio, simbolo di fertilità, le uova pasquali. Queste uova il Coniglio le nasconde in appositi nidi e toccherà ai bambini cercarle. Le uova raccolte sono di chi le trova.

139. La sera del Sabato Santo le funzioni liturgiche iniziano con l'accensione e la benedizione del nuovo fuoco: Onach/Onies (Val Pusteria).

140. Un piatto di uova trattate con i colori naturali tratti da erbe e fiori.

141. Un tipico nido del "Coniglio di Pasqua".

142. Antico biglietto augurale che raffigura i bambini impegnati nella "caccia alle uova" del Coniglio di Pasqua.

